

DA “I CLASSICI IN DIALETTO” AI “CLASSICI DEL DIALETTO” NELLA MANUALISTICA SCOLASTICA E POPOLARE TRA IL 1861 E IL 1930.

*Michela Dota*¹

1. “I CLASSICI IN DIALETTO”: I RIFACIMENTI DIALETTALI DELLA *COMMEDIA*

Questo contributo si focalizza sul rapporto tra i classici letterari e i dialetti nella manualistica scolastica e popolare edita nel periodo postunitario fino al primo trentennio del Novecento. Si è ritenuto proficuo osservare questo rapporto nella sua declinazione scolastica poiché il concetto di classico è intrinsecamente legato alla scuola, in quanto comporta la fissazione di un canone consolidato e tramandato proprio attraverso l'istruzione, che abbia una forza e un fine modellizzanti per il discente, tanto sul piano linguistico quanto su quello culturale. Reputiamo classico, infatti, ciò che è costitutivo e imprescindibile per la formazione dell'identità culturale di una comunità (cfr. Serianni, 2010: 95-106).

Quanto all'estremo cronologico novecentesco, esso è stato fissato per comodità al 1930, benché già nel 1926, secondo Augusto Simonini e Angelo Stella, fosse venuta «meno la sensibilità del fascismo per “gli aspetti e gli elementi positivi delle parlate locali”, e si pose fine agli esperimenti che prescrivevano “nelle scuole elementari dizionari dialettali-italiani ed esercizi di traduzione dal dialetto”, ritenuto un fattore “di disgregazione della compagine nazionale”» (Stella, 1993: 81 e n. 7)².

Considerando allora l'epoca risorgimentale, cioè l'estremo inferiore dell'arco temporale selezionato per questa indagine, il culto di Dante come primo intellettuale che indicò l'esistenza di una lingua unitaria italiana e con essa di una unità politica, e il programma di educazione nazionale che ne consegue, si concretano tra l'altro proprio nel binomio tra il classico dantesco per eccellenza, la *Commedia*, e i dialetti d'Italia: molteplici sono le traduzioni dialettali dell'opera, o di sue parti, molte delle quali saranno segnalate da Carlo Salvioni nel suo saggio bibliografico del 1902: *La divina commedia, l'Orlando furioso e la Gerusalemme liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa*. Questo studio considera alcuni di questi rifacimenti, ai quali si aggiunge uno più tardo del 1909:

- Francesco Candiani, *L'inferno di Dante esposto in dialetto milanese da Francesco Candiani*, Milano 1860.
- Antonio Gaspari, *Saggio di traduzione in dialetto veronese della Commedia di Dante*, Verona, 1865.

¹ Università degli Studi di Milano. Questo contributo rielabora e approfondisce l'intervento tenuto in occasione del Seminario *La vita dei Classici nelle letterature dialettali: un incontro di studi* (21 maggio 2018, Casa del Manzoni – Milano).

² In effetti gran parte delle pubblicazioni ispirate dai Programmi gentiliani è antecedente al 1926. Cionondimeno uno dei testi rintracciati per questo studio è datato 1928.

- Domenico Iaccarino, *Il Dante popolare o la divina commedia in dialetto Napolitano*, Napoli, 1870.
- Francesco Limarzi, *Il paradiso di Dante Alighieri. Versione in dialetto calabrese e commento*, Castellamare 1874.
- Giuseppe Cappelli, *La divina commedia di Dante Alighieri tradotta in dialetto veneziano*, Padova 1875.
- P. Angelico Federico Gazzo, *La divina commedia tradotta nella lingua genovese*, Genova 1909.

L'analisi dei rifacimenti settentrionali si è giovata degli studi di Felice Milani, Angelo Stella e Alfredo Stussi.

Nelle prefazioni gran parte dei “traduttori” ottocenteschi dichiara come proprio scopo primario di voler divulgare il classico fondativo dell'identità italiana tra il popolo incolto o poco istruito, pratica non inedita nella storia della cultura italiana: già nel Medioevo «la Comedia dantesca fu l'unica opera capace di rompere la barriera tra la cultura elevata e gli incolti» (Bruni, 1984: 201). Stando alle previsioni dei traduttori, questa iniziativa di educazione popolare avrebbe avuto successo poiché la *Commedia*, trasposta nell'unico linguaggio padroneggiato da tutti i neoitaliani, cioè il loro dialetto materno, sarebbe risultata più comprensibile:

ma l'amore e lo studio che posi e tengo incessanti alla volgar nostra favella, [...], penso m'avvicinino a quella massima parte d'incolta società che costituisce il paese, e per la cui educazione parmi si parli tuttavia più che non si operi. E siccome *ad istruirmelo [...], credetti così far non disutile cosa dandogli a leggere almeno nel linguaggio più intelligibile, perché suo, i tre primi canti della divina Trilogia* (Gaspari, 1865).

Secondariamente ci fu di sprono a questa ardua impresa, *la speranza di poter rendere popolare quella parte del Divino Poema la più trascurata*, ed a nostro credere la più importante, *perché più istruttiva in quelle sacre massime religiose*, che ora, snaturate, distornano dal retto sentiero la dabbennaggine e l'ignoranza del vulgo (Limarzi, 1874).

vagheggiai l'idea di farne io stesso la traduzione per intero, *parendomi assai bella cosa che anche il popolo men colto ber potesse alla fonte di tante sublimi idee* (Candiani, 1860).

La versione della Divina Commedia da me fatta in dialetto veneziano, [...], *ha per iscopo di rendere, per quant'è possibile, popolare un'opera astrusa* alle volte persine nell'esteriore sua forma (Cappelli, 1875).

In diversi casi, inoltre, i destinatari potevano beneficiare del raffronto immediato della versione dialettale con l'originale italiano a fronte.

Tanta nobiltà di intenti ricevette la benedizione disponenti di spicco del settore dell'istruzione, come il ministro Coppino e Pietro Fanfani, i cui apprezzamenti sono investiture per le traduzioni che le ospitano:

Il Ministro della Pubblica Istruzione, scriveva al Jaccarino dal suo Gabinetto Particolare, Firenze 7 agosto 1867.

Illustrissimo Signore

Sarà sempre degno di molta lode chiunque fa opera, con qualsiasi mezzo, di educare il popolo a nobili sentimenti, di istillargli l'amor del lavoro, il rispetto alle leggi, e tutte quelle altre virtù che formano l'uomo onesto ed il buon cittadino. *Se Ella stima ed ha provato mezzo utile a ciò lo spiegare il Dante a cotesto popolo nel suo dialetto io non posso che commendarla e rallegrarmi del bene che son certo deriverà dalle sue fatiche, giacché non vi è dubbio che Ella saprà dai tesori di sapienza riposti nella Divina Commedia cavare argomenti atti a infondere ne' suoi uditori quelle virtù ch'io diceva.* Resta ch'io auguri all'impresa della S.\T. quel buon successo di cui è degno, e profitto di questa occasione per offerirmi alla S. V.a

Devotissimo

COPPINO (Jaccarino, 1870: 9)

L'autorevolissimo giudizio del periodico fiorentino *L'Unità della Lingua*, diretto dall'insigne e chiarissimo filologo Cav. Pietro Fanfani, che dichiarò (V. N° 10 del 5 Maggio 1873) questa mia traduzione «utile nel riguardo dello scopo cui mira, e veramente bellissima» (Cappelli, 1875: 4).

D'altro canto, le dichiarazioni di intenti illustrate poco fa appaiono capziose, poiché danno per assodate circostanze non scontate: data l'elevata variabilità diatopica interna alle singole regioni, quale varietà del dialetto usa il traduttore quando afferma di scrivere, ad esempio, in dialetto calabrese? Inoltre, un testo scritto con norme ortografiche altamente arbitrarie, perché ancora meno codificate rispetto a quelle, non del tutto stabilizzate a questa altezza cronologica, dell'italiano, davvero è in grado di agevolare la lettura per una popolazione in gran parte del tutto analfabeta? Viene allora da pensare che la vocazione educativa sia una dignitosa maschera per altre finalità.

In primo luogo, anche quando gli autori selezionano una varietà più localizzata (napoletano, milanese, veneziano ecc.), è inevitabile che ricorrano a una stilizzazione del dialetto, anche per ragioni extra-linguistiche e programmatiche, ossia l'assunto dell'intrinseca inferiorità dei vernacoli, che tuttavia convive con la sempre meno dissimulata velleità di promozione e di elogio delle potenzialità del dialetto, persino oltre i confini municipali o regionali:

[...], dicemmo, che *la Calabria fra tutte le regioni italiche primeggia per l'abbondanza di vocaboli speciali, o di origine greca o latina*, o non importati da altre limitrofe nazioni; e che perciò, nell'attuazione della proposta fatta dall'immortale Manzoni per la composizione di un nuovo vocabolario italiano, il suo dialetto potrebbe essere assai più utile di quello delle altre contrade. Quindi opra degna di lode sarebbe quella di ogni cittadino di nobilmente cooperasse; e che *grande giovamento recherebbe alla Nazione la pubblicazione di qualsiasi lavoro composto nel natio idioma.* Ne viene adunque di conseguenza, che tutti quei componimenti che più son ricchi di frasi e di vocaboli speciali del dialetto, più si prestano all'intento, e, quando non siavi ricercatezza, sono naturalmente più pregiati. [...] nella nostra versione vi fu anche lo scopo, come di sopra dicemmo di *fare un cemento che possa facilitare l'interpretazione del testo, non solo ai Calabresi, ma a tutti gli altri delle diverse regioni d' Italia.* (Limarzi, 1874; corsivi miei)

le traduzioni non si fanno soltanto per agevolare l'intelligenza di opere letterarie o scientifiche, classiche o straniere: le si fanno altresì per un ben inteso orgoglio nazionale, per soddisfazione e diletto. *Si fanno per un lusso, se vuoi o per esercizio intellettuale, per provare la grazia e vigoria di un idioma; tanto più quando il si voglia vindicare da immeritati vilipendi, da stolti pregiudizii, e farlo conoscere qual'esso è; oppure per ingentilirlo e piegarlo a tutte le concezioni della mente, allenarlo ai più alti voli della fantasia. [...] Non è davvero questo lo scopo precipuo della versione, ma sì gli altri vantaggi, oltre la soddisfazione di dimostrare a tutti la latinità e intima italianità del nostro idioma, così poco conosciuto e tanto calunniato; provando col fatto la sua idoneità a trattare con precisione e sveltezza le materie più sublimi, esatte e immaginose. [...] Per facilitar la lettura e l'intelligenza di questa versione, non solo ai miei concittadini, ma anche ai Liguri dei varii circondari, e – perchè no? eziandio agli Italiani delle altre provincie, che amassero formarsi un'idea più adeguata del genovese linguaggio [...]* (Gazzo, 1909; corsivi miei).

Si può allora supporre, come già aveva ipotizzato Alfredo Stussi nel 1982³, che le versioni dialettali della *Commedia* abbiano per scopo la nobilitazione del dialetto, riflessa per l'accostamento al classico italiano per eccellenza, in un momento storico poco tollerante verso la sopravvivenza di concorrenti alla lingua nazionale: far riconoscere la ricchezza e le potenzialità espressive dei vernacoli sarebbe un antidoto alle minacce di purga linguistica. Nella pratica traduttoria dignificare comporta una purificazione, o la selezione della varietà diastraticamente più elevata del dialetto, come dichiarano alcuni traduttori o come rilevano i recensori delle opere:

felice idea quella di *rendere popolare in purgato dialetto napoletano* la Divina Commedia.⁴

Del resto *il dialetto da me usato*, reso così men arduo nella sua vera appropriata intelligenza, è quello che parlasi dalla civile società veneziana, quello usato dai poeti sopraccitati, siccome il più adatto alla, dignità del soggetto (Cappelli, 1875: 4).

Cionondimeno le traduzioni considerate in questa analisi, con l'eccezione di quella – generalmente fedele – in genovese, mantengono una certa autonomia rispetto all'originale, seguito naturalmente nell'intreccio ma non pedissequamente nella selezione e nella disposizione di voci e di sintagmi.

Considerando il primo canto dell'*Inferno*, presente in gran parte del *corpus*, la *selva*, ad esempio, rimane tale soltanto nella versione veneziana, riflettendosi perlopiù nei corrispettivi dialettali di *bosco* e *boscaglia* (napoletano: *boscaglia* / *voscaglia*; milanese: *bosch*;

³ Muovendo dalle considerazioni riportate nella versione di Gaspari, Stussi afferma: «accettata, anzi teorizzata, la declassazione del testo dantesco, l'impegno del traduttore si volge a fornire una prova valida sul versante linguistico. Da questo punto di vista anche le traduzioni della *Divina Commedia* possono rientrare almeno in parte nella reviviscenza ottocentesca della poesia dialettale, reviviscenza stimolata in modo preciso dal conseguimento dell'unità politica italiana di cui si vede un ovvio correlato nell'incombente unificazione linguistica a detrimento della tradizione vernacolare» (Stussi, 1982: 79). E concludendo, con un accenno alle più recenti traduzioni novecentesche, lo studioso osserva che «l'idea di tradurre in vernacolo per divulgare non è meno diffusa e tenace dell'altra che induce al confronto tra il testo dantesco e i presunti caratteri intrinseci di questo o quel dialetto» (ivi: 84).

⁴ *La Guida del Maestro Elementare Evangelico di Napoli*, Anno I. num. 4, dicembre 1869, cit. in Jaccarino, 1870: 37.

veronese: *boscaja*⁵); la terna aggettivale *selvaggia, aspra e forte* è conservata soltanto nelle versioni napoletana (*sarvaggia, e aspra, e forte*) e genovese (*sarvaega e sciazza e forte*) poiché, come accade in altri luoghi, i traduttori personalizzano e municipalizzano i riferimenti (*in confronto l'è giusto 'na cagnara, fra i nostri boschi, quel de val-lovara* – Gaspari, 1865) e, in generale, tolgono o aggiungono dettagli rispetto all'originale, anche in base alle esigenze metriche; è da rilevare, infatti, la trasposizione in sestine per il milanese e in ottave per il veronese, allo scopo di «aggiungere all'uopo qui e là alcun che di municipale e della giornata a temperare, allettando più, la gravezza testuale incompatibile col dialettico tono» (Gaspari, 1865: pp. non numerate). La costitutiva (o presunta) leggerezza del «dialettico tono» sarà responsabile del ricorso a traduenti diafasicamente marcati, nell'*Inferno* talvolta ancor più marcati rispetto al registro originale: nella versione napoletana di Inf. VIII, *ardito* («Che sì ardito entrò per questo regno») è tradotto con *face-tuosto*; veneziana di Inf. V, ad esempio, *dipartille* / «d'ha fati fora», *vento* / «ventazzo»; Inf. XXIV 115 *cade* / «ha fato [...] un tombolon», perifrasi colloquiale comprensibilmente ricorsiva nella prima cantica come traducente delle varie declinazioni di *cadere*, ma riproposta persino nel *Paradiso*, in barba all'attesa rimodulazione stilistica: Par. VII 86 «da queste dignitadi [...] fu remota» / «da sto ben i xe cascai [...] a tombolon».

Ugualmente diffuse sono le locuzioni idiomatiche: punteggiano prevedibilmente l'*Inferno*, dove sono omogenee allo stile comico della cantica⁶: a titolo esemplificativo, nel rifacimento milanese «Ma cojon anca ti, che per salvatt / Dalla padella set saltaa in del foegh»; «Dove gh'èl ver paes della cuccagna?»⁷; in quello veronese «Sul monte in dove gh'è ogni ben de Dio?» per «il diletto monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia?»; in veneziano «Chè persa mi gavea la tramontana» per «ché la diritta via era smarrita»; nella versione napoletana «Ma vòvertù e sapienzia non scompute, per non restare co le mmosche mmane» per i vv. «Questi non ciberà terra nè peltro, / Ma sapienzia e amore e virtute». Non è esentato il *Paradiso*, poiché le espressioni idiomatiche affiorano persino in bocca a Beatrice, sortendo un effetto stridente con la materia e colla gentilezza del personaggio:

Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Si stai cuomu citrulu a chistu luoco
Certu *vissiche pigli ppe linterne*,
e de ste belle scene apprinni puoco.

Ancora di più Virgilio nell'*Inferno* calamita soluzioni traduttive prosaiche e umoristiche, proprio in corrispondenza di alcuni tra i versi più memorabili:

⁵ Ugualmente accade per i veri e propri fitonimi disseminati nella *Commedia: ellera* (Inf. XXV 58) si riflette in *elera* veneziano, *èllera* napoletano e *èrgna* milanese; *abete* (Pur. XXII 33) è *albéo* in veneziano; *cerro* (Pur. XXXI 70) è invece tradotto in veneziano con il coiponimo di quercia *rovare*, presumibilmente perché il cerro, acclimatato nei boschi submediterranei, non appartiene al più consueto paesaggio veneto. E s.v. *Ròvare* Boerio (1867) avverte: «più comun. *rovere* o *rovero*».

⁶ Sulle locuzioni idiomatiche nel rifacimento di Candiani cfr. Basora, 2015: 223.

⁷ Già nel rifacimento portano dell'*Inferno*, cui Candiani è debitore: Milani, 2010: 54.

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Si tu chillo Vergileo e chella fonte,
Che chiacchiereja comm'a no Papasso?

Setu Virgilio ti, quella fontana
Che de saver un'Adese spampàna?

O de l'autre poete *lummo a grasso*,
pe chell'opera toja, pe chill'ammore,
pecchè letto l'aggio io passo pe passo.

Onor e lume dei poeti tuti!
Che a intrarte in grazia m'abia da valer
L'èssar stà come 'l vermo per i fruti

In generale la tendenza è rendere più vivide e concrete le immagini originali, soprattutto quando più generiche e astratte, seppur incluse nelle cantiche stilisticamente più elaborate: il sintagma «lunga la barba» di Pur. I è sviluppato in veronese con «El te g'avea 'na barba da Rabin», così come la sintetica indicazione narrativa «ed io su mi levai» è drammatizzata in «e mi son levà su /Che za me fasea mal schena e zenoci»; *magri e scalzi* («Dello Spirito Santo, magri e scalzi», Par. XXI 128) è reso da Limarzi col più diffuso *scauzi, scuntienti e macri de gangale*, cioè 'magri di guance, smunti'; oppure si veda l'intera terzina di apertura del canto XX del Paradiso:

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende
E 'l giorno d'ogni parte si consuma

Quannu de chistu cielu lu Stillune,
Ch'allumadi lu munnu, si nne accanna,
E scurare vidimu uogne cantune

Così in veronese la similitudine sintetica di Par. I 141 «Com'a terra quieto fuoco vivo» è sviluppata nel più iconico «Come che se vedesse da la jente / Quiete in tera le bampe 'un brujel / Fato in baldoria a la campagna in piassa». Le similitudini nell'originale estese su una o più terzine possono essere perfezionate verso una maggiore iconicità popolare: «Qual è 'l geometra, che tutto s'affige, / Per misurar lo cerchio, e non ritruova, / Pensando, quel principio ond'egli indige; / Tale era io a quella vista nuova» è resa in veneziano «Così 'el serio geometro sta atento / Del circolo a studiar la quadratura, / *E buta el tempo e la fadiga al vento* / Cossì resto davanti a la figura» (corsivo mio). Ne consegue che le immagini già triviali possono essere ulteriormente intensificate: i vv. «Vidi gente attuffata in uno sterco, / Che dagli uman privati pareo mosso» (Inf. XVIII) sono riscritti in napoletano come «Dinto a la mmerda tutte 'mbrosenare / Che te pareo cacata fresca fresca».

Significativo, inoltre, è il trattamento delle terzine relative alla prima profezia, talvolta meno ermetica rispetto all'originale: se il *Veltro* è reso con *gran cane* in napoletano, *Can levrer* in veronese, *livree numer vun, perla di can* in milanese, diventa più inequivocabilmente *potente signore* in veneziano; la localizzazione geografica del verso *e sua nazion sarà tra feltro e feltro* in veronese è tradotto col meno opaco *E nassarà el Campion de sta cucagna / Tra el poder Trevisan e la Romagna*, in veneziano *Questo tra un feltre e l'altro el nasserà* e in milanese

El sarà la delizija de Verona. La traduzione milanese di Candiani⁸, dedicata a Garibaldi e patriotticamente votata al sostegno economico della campagna dei Mille, esplicita inoltre la ricercata connessione del testo dantesco con l'attualità politica, specificando, in nota alla profezia, che il Veltro *Adess ghe l'emm in Vittori Emanuel II* (Candiani, 1869: 10, n. 1)⁹.

Nonostante le libertà di questi rifacimenti, resta la volontà di non tradire il patrimonio culturale tesaurizzato nel testo, che può richiedere l'impiego di voci non strettamente dialettali, se nel dialetto non è rintracciabile un traducevole adeguato:

spesso accade che le parole nel dialetto esistenti sono povere ed ineguali al concetto, e quindi è giocoforza il cercare le equipollenti in altra lingua, e talvolta anche crearle [...]. Perciò stimiamo che non debba ritenersi a difetto, se nel nostro lavoro s'incontri per avventura qualche vocabolo estraneo al dialetto (Limarzi, 1874).

Perciò il dialettale *scava* acquisisce il significato di 'approfondisce'¹⁰ (Ceussi di Deu la *Mente nullu scava / Tal è il giudizio eterno a voi mortali*, canto XIX); ma l'inadeguatezza del lessico dialettale si avverte soprattutto per i termini dei sottocodici, niente affatto secondari nel lessico del poema (Manni, 2013: 116-119). Essi possono essere aggirati e non tradotti letteralmente: in calabrese il filosofico *sillogismi* è reso coll'iperonimico, metaforicamente parlando, concetto di pazzia («quanto son difettosi sillogismi») è reso con «cuomu te inciotalisti alla mmuina» Par. XI) o di generica “pensata” (in veneziano «Quele pensate xe che ve strassina / drio le cosse del mondo el cuor, la mente!»).

Considerando allora le lingue speciali maggiormente rappresentate nella *Commedia*, i tecnicismi astronomici *emisperio* (Par. XX), *epiciclo* (Par. VIII), *meridiano* (Par. IX) in calabrese sono resi rispettivamente *chistu cielu, cielu* e *se mera; emisperio* (Inf. XXXIV) è tradotto in *vólto celeste* in veneziano e *lo tunno* in napoletano; *zenit* (Par. XXIX), invece, si conserva in veneziano, provvisto di una spiegazione in nota.

I termini matematici *circonferenza* e *arco declivo* (Par. XX) in calabrese sono parafrasati in *jurune*, in nota glossato con 'principio del ciglio', e *chbiù la vada calannu*. Simile la resa in veneziano per *arco declivo* («nel voltar de l'arco»); viceversa *arco superno* è «primo sora l'arco». Così *tetragono* (Par. XVII) è traslato in veneziano col più piano *pronto* («Mi pronto ai colpi de nemiga stela»), mentre in calabrese è reso più trasparente da una similitudine: «ntostatu siadi già cuomo pipiernu», glossato in nota con 'pietra viva'. Coerentemente la similitudine a base geometrica di Par. XXXIII 133 («O cara pianta mia, che si t'insusi / Che, come reggion le terrene menti / Non capere in triangolo du' ottusi») è resa più esplicita nelle traduzioni in calabrese («O tu ch'hai vista, patre purtentusu, / Chi cuomu alla triangulu se scerne / Ca sulamente c'è n'angulu uottusu») e in veneziano («Che no sta in un triangolo do otusi»). Trattamento analogo subiscono le similitudini a base

⁸ Sulla traduzione del Candiani, e sulla centralità che per questi ebbe la figura di Garibaldi, si rinvia da ultimo all'intervento di Felice Milani, *Da Antonio Picozzì a Felice Oggioni: costanti e novità della poesia dialettale*, tenuto in occasione del convegno “Milano dall'Unità alla fine del secolo. Letteratura, scuola, editoria” (Milano, 9-10 maggio 2018). Cfr. inoltre Milani, 2010; Stella, 2011 e Basora, 2015.

⁹ La stessa equazione si ritrova nei *Saggi di traduzione della Divina Commedia* del 1864 ad opera di un prete bergamasco, mentre nel 1936 il frate Giovanni Ricci identificherà il veltro con Benito Mussolini (Stussi, 1982: 78-79).

¹⁰ Alla voce *scavare* Accattatis (1991 [1895]) non include “approfondire” tra i possibili significati.

aritmetica: ad esempio «Ed ogni permutanza credi stolta, / Se la cosa dimessa in la sorpresa, / Come 'l quattro nel sei, non è raccolta» (Par. V 58) diventa in veneziano «Credi, che xe da mato ogni cambianza, / Quando la cossa nova no la cressa / D'un terzo de la prima e soravanza», mentre in calabrese è sostanzialmente evitata («De l'autre spere lu motu misura, / E sempre eguale forza illu ce dadi»).

Quanto ai termini medici e anatomici non popolari, *coagulando* (Pur. XXV) è parafrasato in veneziano con «sto sangue unito a l'altro a laoran»; il grecismo *epa* 'ventre' (Inf. XXX) muta in napoletano e in milanese nei più popolari *panza* e *venter*; *oppilazion(e)* 'ostruzione' (Inf. XXIV) in veneziano è banalizzato in *mal* e in milanese è sostituito dal verso «Ghe par comè de sentiss rott i oss», mentre *idropico* (Inf. XXX) è salvaguardato con *idropich*.

Il rimedio estremo è ignorare il tecnicismo: è il caso di *arco superno* (Par. XX) e di *zenit* tralasciati nel rifacimento calabrese; di *emisperio* (Par. I, Inf. IV, XXXIV), talvolta espunto, come accade nel rifacimento veronese (Par. I) e in alcuni luoghi delle versioni milanese, napoletana e veneziana (Inf. IV, XXXIV; Par. XXIX); di *meridiano* (Par. IX) e di *epa* in veneziano, di *idropico* in veneziano e in napoletano, che trascura ugualmente *oppilazione*.

Soltanto la versione in genovese, più orientata alla valorizzazione del dialetto piuttosto che del poema dantesco, conserva quasi tutti i tecnicismi considerati, che si configurano come italianismi; fanno eccezione le voci mediche indagate: *idropico* è reso col colloquiale *bùddego*¹¹ 'trippone', *oppilazione* col più banale *mä* 'male', *coagulando* con *coaggiando* 'quagliando', mentre *epa* non è tradotto.

Il rifacimento genovese, inoltre, mantiene qualche latinismo originale (cfr. Manni, 2013: 113-116) più delle altre traduzioni: conserva, ad esempio, *milizia* (Par. X, XVI, XVIII, XX), trascritto *miliçia*; *ineffabile* (Par. XXVII 7; inefabbile in Par. X 3), in un caso tradotto con *purissima* nel rifacimento veneziano («o purissima alegrezza!»), che tuttavia tralascia l'altra occorrenza; la traduzione in calabrese, invece, le ignora entrambe. Anche per *conflati* il genovese esibisce il traduttore più affine («insemme fùxi»); Limarzi, infatti, opta per una immagine materiale e domestica («vitti ligati a na matassa»), mentre la traduzione veneziana tralascia il vocabolo.

Benché i traduttori siano naturalmente consapevoli della multiformità lessicale della *Commedia* (anzi, Gaspari tematizza la prassi programmatica dantesca, scrivendo in Purg. I «E m' ho proposto adesso de cantar, / Cambiando ton, de quel secondo regno»), non la riproducono nel proprio rifacimento; a maggior ragione sono sacrificati gli inserti allogloti (su cui cfr. Manni, 2013: 129-131). Gli avverbi *issa* (Purg. XXIV 55) e *istra* (Inf. XXVII 21) 'ora', rispettivamente lucchese e genericamente settentrionale, non sono salvaguardati: «O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo» è tradotto in veneziano «Capisso adesso, dise l'altro, el tanto», in genovese «“Oh frse, véggio aoa” o me responde – “o nòddo». Così «Istra ten va, più non t'adizzo» in veneziano diventa «Va pur, che altro da ti no voggio adesso»¹²; in milanese «“Va pur, te secchi pu” fermet l'istess»; nel napoletano «Dicenno: Va, ca io mo echiù non te slizzo» figura *mo* 'ora', ampiamente diffuso nell'Italia medievale, non soltanto nell'area settentrionale (cfr. Manni, 2013: 130, 195) e all'epoca del traduttore piuttosto segnale diatopico centro-meridionale. Fa eccezione ancora una volta il rifacimento genovese, che in un caso conserva l'alloglossia dialettale:

¹¹ Casaccia, 1876, s.v.: «Boldrò o pescatore marino. [...] Pesce di carne molle [...]. Buzzone, Trippone, Pentolone, dicesifigurat. a Colui che ha gran ventre».

¹² Va detto che il rifacimento veneziano legge *Issa* anche in Inf. XXVII 21.

Dixendo: «*Issa te' n va, pù non aiçço*»; tutte e tre le versioni dialettali del Paradiso, però, conservano la terzina in latino di Par. XV 28-30, senza tuttavia tradurla in nota.

Quanto ai due inserti in lingue incomprensibili attribuiti a creature diaboliche, «*Raphèl mai amècche zabì almi*» (Inf. XXXI 67) è perlopiù conservato, talvolta con qualche variante (napoletano: *zabi arme*; genovese: *izabi armi*); fa eccezione la versione di Candiani, che rende il verso con «*Im nassipac en issipacim em*», ironico rovescio di *ne mi capissi ne capissen mi*; così il più noto «*Pape Satàn, Pape Satàn aleppe*» di Inf. VII 1 è stravolto nel comico «*Pap e Sottan! Pap e Sottan a slepp!*», con l'avvertenza in nota «*Foo visaa che l'è 'l Diavol che parla*». Del resto, pure gli altri rifacimenti interpretano il verso più liberamente (napoletano: «*O forza! o forza de no Santanasso!*»), a volte per ragioni metriche (in veneziano «*pape alepe Satan, pape Satan*», l'anticipazione di *alepe* espone a fine verso un rimante presumibilmente più semplice da concordare).

Dunque più che il valore letterario e linguistico dell'opera dantesca, le trasposizioni dialettali intendono conservare i contenuti narrativi e religiosi. Questa disposizione programmatica induce in particolare il rifacimento calabrese a sciogliere le circonlocuzioni: designazioni perifrastiche come «*Venne Cephas, e venne il gran vasello / dello Spirito Santo*» (Par. XXI) in calabrese, e in veneziano, scompaiono in favore dell'identificazione inequivocabile «*Eranu Pietru e Paulu [...]*», «*San Piero e anca San Polo ha caminà*»; anche il più piano «*mia Donna*» (in «*Perché mia donna: Manda fuor la vampa*», Par. XVII o in «*Già eran gli occhi miei rifissi al volto / Della mia Donna, e l'animo con essi*», Par. XXI) è sciolto in *Beatrice* («*Perciò Biatrice: [...]*» e «*E ccu Beatrice sulu me trovai*») o *Bice* nella versione veneziana («*Dov'el cuor gera, su la Bice mia*»).

Simile la prassi di altri rifacimenti: «*Lo bel pianeta che ad amar conforta*» (Pur. I) diventa in veronese «*De Venare la stela, che g'ha al don / De far amar*»; «*Lo Duca mio*» muta nel semplice *Virgilio* (*ibid.*; ma è conservato, di contro, in Inf. VI di Iaccarino); così in veneziano l'eufemistico «*chi in vita ci spense*» (Inf. V) diventa «*chi n'ha mazzà*».

Laddove si mantiene la perifrasi, se ne può attenuare la complessità, espungendo ad esempio l'artificio retorico che la sostiene: la sineddoche presente in «*Ma son del cerchio ove son gli occhi casti*» (Pur. I) non è ripresa nella traduzione veronese, ugualmente perifrastica, «*Ma son del sito in dove va i putei*».

La semplificazione del dettato punta, inoltre, a meglio esplicitare i riferimenti alla cultura classica: nella traduzione di «*Seguitando il mio canto con quel suono / Di cui le Piche misere sentiro / Lo colpo tal che disperar perdono*» (Pur. I) il riferimento al mito è più dettagliato in veronese («*E con quel son che vînzar no se pol, Onde (cossi ci è presuntuoso impara) D'un fiasco, a sfida, fate persuade, / Nove sorele se cambiava in gase*»); i versi di Inf. V «*L'altra è colei che s'ancise amorosa, / E ruppe fede al cener di Sicheo*» nel rifacimento napoletano e veneziano esplicitano l'identità del personaggio, con un registro decisamente più comico e referenziale nel secondo caso («*E l'autra è la Dedona abbannonata*»; «*Didona drio / De questa vien, che per amor de Enea / La s'ha mazza e ga Sicheo tradio*»); «*lo gran duca de' Greci*» (Par. V) è sciolto in *Agamenon* (veneziano) e *Agamennune* (calabrese), ecc.

Talvolta il riferimento mitico nel corpo del testo è corredato di un approfondimento: la nota «*Glauco, fiol de Netun e de Naide, famoso pescador dela Beozia. Tastado una zerta erba gh'è vegnù voja de butarse in l'aqua, e l'è sta convertì in t'un Dio marin (cossi la Mitologia)*» accompagna la similitudine di Glauco nel rifacimento veronese («*In tel guardarla m'ho senti il cambiar / De Glauco in l'istessissima natura, / Fato un di sozio ai altri Dei del mar / Parchè l'avea tastà zerta verdura*»).

2. I CLASSICI (GRECO-LATINI) IN DIALETTO

Certamente più rara in questa produzione popolare e scolastica è la combinazione tra dialetto e classici in senso stretto, al di là del generico vanto, per i dialetti meridionali, di custodire in sé l'eco delle lingue classiche. In un volume di *Esercizi in dialetto piacentino da tradursi in italiano dagli alunni delle scuole rurali di questa provincia* edito nel 1872, dunque in un'epoca che tollera l'uso del dialetto «solo a necessaria dichiarazione delle parole italiane non ancora note agli alunni.» (Programmi, 1867), soprattutto per le scuole rurali i cui libri di testo dovevano attenersi a una impostazione diversa rispetto alle gemelle urbane¹³, spuntano le versioni dialettali di tre aneddoti classici: uno è estrapolato dagli *Apotelemi spartani* di Plutarco (l'episodio del soldato Androclida), un secondo, dedicato a Zenone, dal *Del falso pudore* sempre di Plutarco e un terzo, su Anassagora, è presente nella *Naturalis Historia* di Plinio il vecchio e nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. Tuttavia le versioni dialettali potrebbero rifarsi a una versione italiana intermediaria, più che agli originali, molto più stringati, essendo sostanzialmente, almeno in due casi, dei detti memorabili. La fonte potrebbe essere allora *La geografia trasportata al morale* di Daniello Bartoli (1664), che conobbe numerose edizioni nella prima metà dell'Ottocento¹⁴ e che contiene tutti e tre gli aneddoti, caratterizzati da un impianto narrativo molto simile, e identico in diversi punti, alle versioni dialettali proposte nell'eserciziario.

Versione in dialetto piacentino	Aneddoto in D. Bartoli	Traduzione letterale del testo classico
<p>Androclida, soldà <i>ad gran valor</i>, l'è andà al camp <i>c'unna gamba d' legn</i>. Un atar soldà, viliacòn, all'ha <i>mincionà</i>. Lu al sa ghè votà acontra e al g'ha dít: Te an ta ghè gnanca una gamba, e t'am minción me parchè ag n' ho vüna sola? Te at nin vorris quattar par scappà; me ag n' ho assè d'vüna par combatt. E, <i>mostrandag tutt dò il man</i>, al g'ha dít: P'en quisti ca g'völ in d'un soldà, e <i>an a ghià miga i donèin, nè i cerav, acsè bein fornì d'gamb, parchè i'arm ad lör i'en la svaltèzza di pè, e al lor veinz</i></p>	<p>[...] onde imparino a rispondere come quel <i>valoroso</i> Androclida, che portatosi in battaglia <i>sopra una gamba di legno, e mottegiatone</i> da cert'altro, voltoglisi, e tra sprezzante, e sdegnoso, Di me, disse, perche ho meno una gamba ti fai beffe tu, a cui ne mancano due? perche apparecchiato non a combattere, ma a fuggire, ne desideri quattro, dove a me una sola basta per combattere, non solamente immobile, ma piantato: e <i>mostrategli ambo le mani</i>,</p>	<p>Androclida, un Lacone, zoppo a una gamba, si arruolò fra i volontari. Ma quando alcuni seppero che era menomato, insorsero, dicendo: “Ma come: per combattere contro i nemici c'è bisogno di chi sa stare fermo, non di chi sa fuggire”</p> <p>(Plutarco, <i>Tutti i moralia</i>, 2017: 217C, p. 399).</p> <p>Androclida Spartano zoppo d' una gamba si mise da sè stesso nella fronte della battaglia ordinata. Alcuni se</p>

¹³ Barausse, 2008: 43. Nel 1878, inoltre, il ministero appronta le *Istruzioni intorno alle nuove scuole magistrali per gli insegnanti delle Scuole rurali*, precedute da una serie di pubblicazioni che evidenziano la differenziazione microdiatopica che caratterizzava l'istruzione del tempo. A titolo di esempio si possono segnalare: *Genio delle scuole rurali. Cenno pedagogico-didattico a tenore dei programmi governativi*, 1874; *La grammatica nelle scuole rurali*, in «La vedetta lombarda» 12, 20 (set. 1887), pp. 308-310; *La scuola di campagna. Proposta di un nuovo ordinamento*, 1873.

¹⁴ Stando all'Opac: Brescia, 1827; Venezia, 1831 e 1838; Torino, 1839; Napoli, 1855.

<p><i>l'è a scappà.</i> Se un gioran, o fiö, sari soldà, tigniv bein in ameint il parol dal brav Androclida. (Bertazzoni, 1872: 32)</p>	<p>Queste, ripigliò, sono le membra da considerare in un soldato: <i>e non le hanno i conigli, nè i cervi, pur così ben forniti di gambe, per che la loro arme è la prestezza de' piedi, e il lor vincere è il fuggire.</i> (Bartoli, <i>La geografia trasportata al morale</i> [1664], in <i>Opere morali</i>, 1687: 512).</p>	<p>gli opposero perchè era storpiato, onde così rispose: Non fa per voi aver gente pronta a fuggire, ma che stia ferma per combattere contra gli avversari. (<i>Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli. Tomo primo sesto</i>, 1826)</p>
<p>Al gran Anassagora, <i>tutt vöià in d'un tabar</i>, l'è andà a vèd in d'una piazza di gran zög che là s'fava, <i>meintar pr'al dè sreïn e 'l sol cad, i' atar i'eràn vistì all'alzera</i>: tutt i s'en tòt zög ad lu. <i>In sal prinzipi dal divertimeint s'è nuwlà: in dalpö bèll s'è miss a vegn zò un sguazzaron fess e furios. Dop s'è srinà, e' l filosof s'è tirà via da dossal tabar: lu sol l'era suttin mezz a i'atar tutt bagn cme i pollein.</i> Bisogna deräv par teimp i' occ' a prevéd al mal ca pö succèd. (Bertazzoni, 1872: 31)</p>	<p>Entrò egli a veder nel Teatro i famosi giuochi Olimpici, <i>involto in un grosso feltro, mentre per lo dè sereno e 'l Sole caldo, tutti gli altri v'erano alla leggiera</i>: e fuvvi ricevuto con mille risa, e mille motti, come un nuovo spettacolo del Teatro. <i>Al cominciarci de' giuochi, s'annuvolò: nel meglio d'essi, venne giù un rovescio di pioggia, denso e furioso, quanto ne soglia romper la State: indi tornò sereno; e 'l Filosofo si trasse di dosso il feltro, solo egli asciutto fra tutti gli altri doppiamente bagnati.</i> (Bartoli, <i>La geografia trasportata al morale</i> [1664], in <i>Opere morali</i>, 1687: 463).</p>	<p>Anche quando andò a Olimpia, si sedette avvolto in un manto di cuoio, come se stesse per piovere: e ciò avvenne. (G. Reale [a cura di], <i>Vite e dottrine dei più celebri filosofi</i>, libro secondo, 2005: 155)</p>
<p>Al filosof Zenòn <i>l'incontrè un gioran viün di so'scolàr che tutt mortificà e con i'occ' piangoleint al s' n'andava par lu tutt pinsaros cme viün ch'alva e al na sa miga in dona</i>; e al g'ha dit: <i>Cosa ghet e che fazzia è cla lè da om ac par ch'al vaga al suppliz?</i> Qull l'è gnì ross e l'ha dít che un barabba al vorriva ch'al fass una brutta aziòn. – <i>E tè cosa ghet rispòst? Gnint; ma vargognos e seinzà parlà a sòn gnì via – Fiö seinzà coragg' anca quand at veinz; parchè mezz at veinz e</i></p>	<p>Altrettanto insegnò di fare a gli svergognati addomandatori Zenone filosofo, <i>avvenutosi su le mura d'Atene in un giovane suo scolare, che in faccia malinconica, e con quasi le lagrime in su gli occhi, se ne andava tutto solo e impensierito, come chi va, e non sa dove. Che hai tu (disseglì il maestro), e che faccia é cotesta da uomo che par condotto al supplicio?</i> Quegli, a gran pena, e prima tutto arrossando, gli confessò, d'averlo testé</p>	<p>[...] nel caso, invece, di richieste dannose e fuori di luogo, bisogna avere sempre a portata di mano la risposta di Zenone. Egli aveva incontrato un suo giovane amico che passeggiava tranquillamente lungo le mura, e nell'apprendere che stava cercando di evitare un amico che gli chiedeva di prestare falsa testimonianza a suo favore, gli disse: “Che stai dicendo, sciagurato? Lui, che pur si comportava male</p>

<p><i>mezz at perd: at gbe ragion da varognat; ma pö ad te, che ad quill barabba. Lu al gh'avi al coragg' da dmandat un brutt sì, e te t'an glè miga d'avè da dig un bèl no? O ragazz, abbieg seimpar al coragg' da dig un bel no sécc a chi af fa dil brutt dmand!</i></p> <p>(Bertazzoni, 1872: 30)</p>	<p>richiesto un ribaldo di non so che mal fare. <i>E tu (ripigliò Zenone) che gli hai risposto? Nulla, disse il giovane: ma vergognando, e mutolo per confusione partimmi. Arruffossi lo Stoico, e con un torbido riso: Codardo, disse, ancor quando vinci, perche mezzò vinci, e mezzò perdi, a ragion ti vergogni, ma di te, più che di quel ribaldo. Dunque ardisce il vizio in lui di chiederti un mal Sì, e non ardisce la virtù in te di rendergli un buon No? quegli non ha vergogna mostrandosi un animale, l'hai tu dimostra[r]ti uomo e filosofo. Detto ho fin d'ora del ben rispondere chi si dee a chi male addomanda</i></p> <p>(Bartoli, <i>La geografia [...]</i>, in <i>Opere morali</i>, 1687: 423)</p>	<p>e ingiustamente, di te non ha avuto paura né vergogna, e tu, invece, non hai il coraggio di affrontarlo per difendere la giustizia?”</p> <p>Plutarco, <i>De vitioso pudore</i>, 13, 5313 = SVF I, 313</p> <p>(Plutarco, <i>Tutti i moralia</i>, p. 1007)</p>
---	--	---

Rispetto al rifacimento dell'originale classico scritto da Bartoli, il testo dialettale appare più vivace per la scelta di alcuni traduenti più marcati in intensità rispetto al registro controllato della versione italiana e a quello pressoché neutro del testo originale (ad esempio, *barabba* ‘mascalzone’ si oppone a *ribaldo*, *mincionà* ‘minchionare’ a *motteggiare*, *squazzaron* ‘acquazzone’ a *rovescio di pioggia*). Inoltre il testo di Bartoli mostra, anche dal punto di vista sintattico, una cura retorica per la *dispositio* dei sintagmi assente nella versione dialettale, più propensa a emulare movenze colloquiali: ad esempio, nell'episodio di Androclida, si veda la doppia apertura delle due proposizioni con la pronominalizzazione del soggetto *tu*, con una forza indessicale pari a quella di un dito puntato, dunque in grado di evocare gli aspetti paraverbali che completano l'interazione orale («Te an ta ghè gnanca una gamba, e t'amminción me parchè ag n' ho vüna sola? Te at nin vorris quattar par scappà; me ag n' ho assè d'vüna par combatt»), rispetto all'ipotassi del corrispettivo italiano¹⁵ («Di me, disse, perchè ho meno una gamba ti fai beffe tu, a cui ne mancano due? perchè apparecchiato non a combattere, ma a fuggire, ne desideri quattro, dove a me una sola basta per combattere, non solamente immobile, ma piantato»). La tensione verso l'informalità induce a selezionare in dialetto espressioni che, una volta tradotte in italiano, avrebbero offerto un appiglio per le analoghe locuzioni italiane dell'uso vivo (*tutt bagn come i pollein* ‘tutto bagnato come un tacchino’ richiama infatti *bagnato come un pulcino*, similitudine consolidata e propagata da

¹⁵ Rispetto alla sintassi, «nelle opere narrative del Bartoli coesistono due tendenze: una al periodo lungo, ipotattico, l'altra caratterizzata da periodi più brevi, spesso privi di nessi o con connessioni deboli» (Koban, 2012: 148). Sulla sintassi della prosa bartoliana si rinvia dunque a Koban, 2012 e riferimenti.

Pinocchio¹⁶). Significativa, inoltre, la resa di «nel Teatro dei famosi giochi Olimpici» con «in d'una piazza di gran zög», nonché l'omissione della localizzazione ateniese nell'aneddoto su Zenone: queste infedeltà rispetto all'originale proiettano gli episodi classici, caratterizzati da specifici cronotopi, in un passato vago, perciò potenzialmente conterraneo al lettore, di cui è importante preservare soltanto il portato educativo.

Gli aneddoti, infatti, sono corredati di una breve morale (ad esempio, «Se un gioran, o fiö, sarì soldà, tigniv bein in amaint il parol dal brav Androclida»), che palesa il motivo di questi recuperi classici: sono coerenti col filone della letteratura pedagogico-morale fondata sugli *exempla* dei Plutarci moderni, come i libri di lettura *Plutarco italiano*, o il *Plutarco femminile* e il *Plutarco per le scuole maschili* di Pietro Fanfani¹⁷.

3. UN ANELLO DI CONGIUNZIONE TRA I DUE PARADIGMI

Si è quindi lontani dal mutamento di paradigma innescato da Ernesto Monaci e concretato in ambito scolastico da Lombardo Radice, per cui il dialetto e la cultura dialettale hanno un valore in sé, tale che il parlante deve esserne orgoglioso¹⁸. Tuttavia è possibile rintracciare un anello di congiunzione tra i due poli del *continuum* “classico e dialetto a scuola”: esso è costituito dalla *Antologia italiana di prosa e poesia: per le scuole elementari superiori, primi corsi militari, commerciali* del 1888 di Policarpo Petrocchi¹⁹. Il compilatore, toscano, vi inserisce il sonetto *Una lingua* di Carlo Porta, traducendolo dal milanese. Nella nota informativa sul testo, Petrocchi spiega che «questo sonetto era scritto contro un certo Gorèlli senese che l'aveva biasimato di scrivere in dialetto, dicendo male dei dialètti. Il Pòrta gli risponde argutamente che non è la lingua solamente che fa belle le cose, ma lo studio e l'arte» (Petrocchi, 1888: 275).

Dunque se anche il dialetto può essere trasfigurato e perfezionato dal fine artistico, come lascia intendere Petrocchi tramite la selezione di questo sonetto, allora le più alte espressioni artistiche municipali possono assurgere legittimamente nel canone letterario nazionale. Resta, però, l'attenuazione dell'intensità espressiva originale, per cui Petrocchi, traducendo il sonetto, non conserva la colloquialità e la trivialità di alcuni significanti dialettali preferiti da Porta (la locuzione *gh'ban flemma de*²⁰ e la voce *cojon*²¹); d'altro canto allude alla locuzione idiomatica *avere sale in zucca / nel cervello*²² con *sal nel cervello*, traducendo il sintagma isosillabico *senza on cervell*.

¹⁶ Nel cap. VI: «Tornò a casa bagnato come un pulcino». Sulla fraseologia toscana propagata dal *best seller* collodiano cfr. Pizzoli, 1998; Tesi, 2005: 150-151.

¹⁷ Sulla letteratura per l'infanzia e la pubblicistica scolastica offrono un quadro di insieme Morandini, 2003; Boero, De Luca, 2009; Barausse, 2008 e Ascenzi, Sani, 2017.

¹⁸ Un'illustrazione sintetica della proposta glottodidattica di Radice e della sua ricezione da parte dei maestri si legge in Catarsi, 1990: 92-94; cfr. Gensini, 1985 e 2005: 36-39.

¹⁹ Sulla figura di Petrocchi e sulla sua attività linguistica osmotica col mondo scolastico si rinvia a Manni, 2001.

²⁰ Cherubini, 1840 s.v. *flemma* annota un'altra locuzione, ugualmente colloquiale: «s. f. *flemma*. *Torbidezza*. Ona flemma porca *sostantivamente*. *Infingardaccio*. Un *torpidaccio*, un *pigraccio*».

²¹ Cherubini, 1839 osserva che *cojon* è «Voce bassa che le persone civili sogliono schivare nei loro discorsi usando altre frasi o parole sostitutive, e spesso ricorrendo anche perciò a reticenze ridicole. V. *Minciòn*».

²² Nella principale lessicografia coeva, soltanto P segnala la locuzione *sale nel cervello* per 'senno' (P: «[...] *fig. Uomo senza sale, con pòco sale nel cervello. Zucca senza sale. Avér – in zucca [...]*) come equivalente a *sale in zucca*, esclusiva negli altri registi: s.v. *sale*, GB: «Avere o non avere sale in zucca. Essere o no senza criterio, senza giudizio»; RF: «[...] *Sale*, dicesi in senso *fig.* e familiare per Senno, Saviezza naturale; onde la maniera

CARLO PÒRTA, versione del Compil.

I paroll d'on languagg, car sur Gorell,
hin ona tavolozza de color,
che ponn fà el quader brutt, e el ponn fà bell
segond la maestria del pittor.

Una lingua, mio caso sor Gorèllo,
è una tavolòzza: ogni colore
Può fare il quadro brutto e farlo bèllo
Secondo la bravura del pittore.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
che regola i paroll in del descor,
tutt i languagg del mond hin come quell
che parla on sò umilissim servitor:

Se non c'è gusto, idèe, *sal nel cervello*,
Che conferisca alle paròle onore,
Ogni linguàggio rassomiglia a quello
Che parla il suo devòto servitore.

e sti idej, sto bon gust già el savarà
che no hin privativa di paes,
ma di coo che gh'han flemma de studià:

Ma in quanto a gusto e idèa, mi può insegnare,
Non è una privativa di paesi,
Ma di tèste *che bàdino* a studiare:

tant l'è vera che in bocca de Usciuria
el bellissem languagg di Sienes
l'è el languagg pù cojon che mai ghe sia.

Tant'è che in bocca di vosignoria
La bellissima lingua de' Senesi
È la lingua *più insulsa* che ci sia

4. I “CLASSICI DEL DIALETTO”

La svolta, lo si è anticipato, avviene intorno agli anni Venti: nei manualetti e negli eserciziari pubblicati sulla scorta dei *Programmi* ministeriali del 1923 compare qualche classico tradotto in dialetto, come ricordano nei loro studi Silvia De Martini, Silvia Capotosto e Emiliano Picchiorri. Anche nella grammatica di Ciro Trabalza, si avvicendano traduzioni dialettali, perlopiù d'autore, di un passo tratto da un classico più recente, cioè *I promessi sposi*; sul temasi rinvia agli studi di Angelo Stella (1999) e di Nicola De Blasi (2011).

Per l'analisi è stato raccolto il *corpus* seguente:

F. Babudri, *Noi e i nostri nonni. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto giuliano. Volume secondo per la quarta classe*, Trevisini, Milano, 1924;

O. Trebbi, *Come si parla a Bologna. Versi e Prose per gli Esercizi di traduzione dal dialetto bolognese*, Sandron, Palermo, 1924;

C. De Titta, *Fiure e ffrutte. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese, per la terza classe elementare*, Carabba, Lanciano, 1924;

C. De Titta, *Fiure e ffrutte. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese, per la quinta classe*, Carabba, Lanciano, 1924;

Gruppo d'azione per le scuole del popolo, *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la quarta classe elementare*, Paravia, Torino-Milano-Roma, 1925;

Gruppo d'azione per le scuole del popolo, *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la quinta classe elementare*, Paravia, Torino-Milano-Roma, 1925;

Avere o Non avere sale in zucca, per Essere o Non esser savio, assennato»; TB, infine, riporta l'espressione *sale nel cervello* per il significato traslato di 'astuzia, malizia' (*Questo sol basterebbe a chi tenesse Un grano o due di sale nel cervello*), mentre per 'senno' registra solo la locuzione *sale in zucca*.

F. M. Pugliese, *Zolle infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la terza classe elementare*, Carabba, Lanciano, 1924;

F. M. Pugliese, *Zolle infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quarta classe elementare*, Carabba, Lanciano, 1924;

F. M. Pugliese, *Zolle infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, Carabba, Lanciano, 1924;

G. Fabris, *Lingua e dialetto. Esercizi di traduzione per la città e provincia di Padova*, vol. 3. Edit. La Editoriale Libreria, Trieste, 1928.

In questi testi il classico affiora, invece, con alcune favole esopiane (la favola del corvo, intitolata *La cornacchia scornata* [Fabris, 1928] o *La fôla dal corv* [Trebbi, 1829: 3]), di Fedro (*Il lupo e il capretto* in Fabris, 1928) e dei fratelli Grimm; il *côté* dialettale di queste traduzioni non è soltanto linguistico, bensì genericamente culturale: un esempio sono le *pezzelle* ‘schiacciate di pasta fritta’ nel paniere di Cappuccetto Rosso nel volume *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quarta classe elementare*. La fiaba antologizzata *Lu lup’ e Ceccuzzze*, infatti, «con qualche variante, corrisponde a quella di “Cappuccetto Rosso”» (Pugliese, 1924: 30, n. 6)²³.

Proprio le fiabe permettono a tutte le realtà regionali, comprese quelle che non possono vantare una solida tradizione letteraria dialettale, di approdare ai “classici del dialetto”: secondo le prescrizioni dei programmi del 1923, i libri di lettura contengono fiabe tratte dalla letteratura orale dialettale accompagnate «da annotazioni grammaticali molto sobrie, per il confronto con l’italiano». Come raccomandano i programmi, «Una metà dei passi è data con la traduzione a fianco; gli altri, senza la traduzione». In seguito, alcune delle fiabe antologizzate compariranno nella raccolta delle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, completando così, molto più tardi, quel processo di canonizzazione nazionale della letteratura popolare-dialettale orale inaugurato da Lombardo Radice e castrato dal Fascismo²⁴. Esemplare per questa trafila è proprio il racconto che apre la raccolta di Calvino, *Giovannin Senzapaura*, antologizzato in *Zolle infocate [...] per la quinta classe* col titolo *Giovanni Senzapaura*²⁵.

²³ Ecco il passo: «“E che pourte qua dinde?” decett’ ‘u lupe, vedenne ca lu guaglione teneva ‘mmane ‘nu fazzulette, attaccate p’i quatte pizze. “So’ doie pezzelle c’ ‘u furmagge. L’â fatte mamme, stasere, e ‘ngi port’ a nononne, pecchè ‘nge piacene tande... Nononne staci ‘ammalate...”» (Pugliese, 1924: 31). A onor del vero, elementi narrativi comuni a Cappuccetto Rosso sono rintracciabili in diverse storie che anticipano, di sei secoli o più, il principio della storia letteraria di questa fiaba, dovuta a Perrault (1697); tuttavia la popolarità di Cappuccetto Rosso si deve alla riscrittura dei fratelli Grimm (1812): la storia di Perrault termina con la vittoria del lupo, configurandosi non come fiaba, ma come inequivocabile lezione ammonitrice per le bambine che cedono alle lusinghe erotiche dei lupi. Sulla storia di Cappuccetto Rosso e sui suoi molteplici significati, in particolare delle due versioni dei fratelli Grimm, si rinvia senz’altro a Bettelheim, 1977.

²⁴ Tuttavia, come osserva De Blasi commentando alcuni passi del libro di lettura *Il balilla Vittorio*, la situazione della pubblicistica scolastica fascista sarebbe stata «fino al Novecento inoltrato più sfumata e meno graniticamente antidialettale di quanto non si creda» (De Blasi, 2010: 79). Sulla battaglia fascista contro i dialetti vd. Catarsi, 1990: 115-119.

²⁵ Il racconto, peraltro, è alla base dell’omologa locuzione idiomatica, tuttora viva almeno presso alcuni dialetti dell’area (ad esempio a Cerignola [FG]: *Givan senza pagh’r*; San Bartolomeo in Galdo [BN]: *Givan senza paur*). Il medesimo libro di lettura antologizza anche *L’aucielle belle verde* (L’uccel Belverde) che, al pari di Giovanni Senzapaura, si racconta quasi alla stessa maniera in tutta Italia. Per Giovanni Senzapaura, però, Calvino rendiconta versioni «raccolte tutte nell’Italia settentrionale e centrale» (cfr. Calvino, 1957: 825); L’uccel Belverde, invece, esiste in tutta Europa e nell’Asia occidentale (ivi: 849-850).

Il rifacimento novecentesco in italiano di queste fiabe elude i roveli di gran parte dei compilatori delle raccolte primo novecentesche circa le questioni ortografiche del dialetto, esposte nelle prefazioni. L'*impasse* di molti, ossia la necessità teorica di introdurre ulteriori grafemi e segni paragrafematici rispetto al bagaglio ortografico italiano insufficiente, contrapposta all'esigenza di non voler complicare ulteriormente l'insegnamento ortografico, induce molti compilatori a semplificare la trascrizione, usando il più possibile grafemi e segni paragrafematici comuni all'italiano e lasciando alla competenza linguistica dell'insegnante madrelingua di interpretare e trasmettere correttamente le peculiarità fonetiche dialettali non trasposte nella scrittura.

Non ò voluto servirmi di diversità grafiche per le e semimute, quelle chiuse, quelle aperte (mi affido, per la giusta pronunzia di esse, alla cura del docente), né servirmi di segni poco noti (Pugliese, 1924c).

dopo aver rinunciato a malincuore all'uso dell'*j*, perché non compreso nell'alfabeto che s'insegna nelle scuole, m'è parso miglior proposito tenere una via intermedia, accogliendo alcuni criteri della nuova ortografia, [...] e attendendomi, quando non sembra possibile, alle norme approssimative dell'ortografia tradizionale, che necessita di minor numero di segni ed ha probabilità di riuscire più facile ad essere spiegata, da maestri bolognesi a scolari bolognesi già in possesso del loro dialetto (Trebbi, 1924: iv)

Perciò si comprende perché i *pəʒèlla/pə'tse:lla/* è trascritto con *pezzelle*.

Un problema ulteriore deriva dalla difficoltà di doversi rivolgere con un testo unico a parlanti di varietà diatopiche molto diverse, seppur inscritte nel medesimo confine amministrativo regionale e perciò confluite nella confezione di un unico testo. L'impossibilità, probabilmente dettata da ragioni economiche, di congegnare testi meglio calibrati sulle reali isoglosse dialettali arriva a creare varietà non attestate nella realtà, poiché esito della media più o meno ponderata dei tratti comuni a più parlate e di cui, perciò, non esistono parlanti madrelingua. In tal senso è emblematica il libro di esercizi per il dialetto pugliese per la classe quinta:

A chi mi osserverà che il dialetto da me usato è più del foggiano che del barese o del leccese (chè anche la nuova provincia di Taranto à un dialetto “tutto suo”, come l'anno Otranto ed il così detto “lu capu”, la punta estrema, cioè, di tutto il Salento) risponderò che, di fronte a due province marinare, commerciali per eccellenza ed in contatto continuo con la Dalmazia e l'Albania, ò cercato di *ridurre le varie parlate paesane ad un tipo unico*, trascurando le singole differenze grafiche o foniche, che, quando ò ritenuto assolutamente necessarie, ò citate tra le annotazioni o nel dizionarietto (Pugliese, 1924c: prefazione).

Il glossario in coda al volume, infatti, rende conto della variabilità intra-regionale almeno per le voci ad alta frequenza: ad esempio, «*iame* ‘andiamo’ (*gbiame, sciame*)», «*ghiucche – iucche – sciuocche*, gioco», «*ghiurne – iurne – sciuorne – giurnu*, giorno» o, con le localizzazioni precise, «*prevete* – (lecc.: *papa*) *pretu*», «*terrazze*, (bar: *astreche*; lecc.: *loggia*) *terrazza*» ecc. La documentazione della variabilità diatopica è appunto limitata al solo comparto lessicale, mentre fonetica, morfologia e morfosintassi sono frutto di una creazione a tavolino.

D’altro canto, la traduzione in italiano di questi testi additale carenze della lingua nazionale. Contrariamente a quanto accadeva per le traduzioni della *Commedia*, talvolta sono le risorse linguistiche dell’italiano a risultare insufficienti per tradurre l’originale; è il caso della voce *ternás* in una *narzisata*²⁶ bolognese:

ternás: non v’è in italiano una parola equivalente. Si usa per indicare un ragazzo irrequieto, che non sta mai fermo, che non lascia gli oggetti al loro posto, che dà una continua preoccupazione a chi gli è vicino (Trebbsi, 1924: 17, n. 10).

Questo rovesciamento di prospettiva agevola l’immissione, nelle traduzioni italiane, di soluzioni informali, colloquiali e finanche regionali, malgrado i compilatori condividano l’ostilità ministeriale per le varietà ibride italiano-dialetto²⁷.

Dunque sono riprodotti in italiano i costrutti di sintassi marcata presenti nel testo dialettale, quali le frasi scisse («Sono settecet’anni che ti cerco»: De Titta, 1924b: 35), le pseudoscisse («e quale è questa fortuna che riporti?», ivi: 40), le dislocazioni a destra, presenti in mimesi («Ma chi te li dava gli zecchini?», ivi: 40; «dammi la borsa a me», ivi: 41; «io non voglio vederli questi tre fannulloni», Pugliese, 1924: 49; «e chi lo può sapere come si spiega», De Titta, 1924c: 45; «la mente tua non ci arriva a certe cose», ivi: 54) e le dislocazioni a sinistra («questi giochetti non voglio vederli», Pugliese, 1924: 52).

È ugualmente riprodotto il *che* indeclinato («Ecco s’incontra con una carrettella che ci va su una persona tutta adirata [...]», De Titta, 1924b: 34; «il bastoncello si ferma innanzi a un castello, che c’erano tanti soldati alla porta», De Titta, 1924c: 42.).

Talvolta le aberrazioni dallo standard sono commentate in nota, con indicazioni sul corrispettivo costrutto normativo: ad esempio, «*la Fortuna ora gli gira*. alla Fortuna gira il capo», De Titta, 1924b: 47; «*che ci va su*. Il costrutto letterario sarebbe: su cui o su la quale va», ivi: 34.

Dell’informalità colloquiale presente negli originali dialettali, l’italiano a fronte conserva inoltre la sveltezza delle profrasi («se nno te se le n’ome pijje» ‘se no te la pigliano’, De Titta, 1924b: 38) e della sintassi nominale, sfruttata in alcune chiose dei racconti dialettali («Andreuccio ringraziò la fortuna e lesto per la via», De Titta, 1924b: 38; «e lesto per la sua strada», ivi: 55; «Il padre non sa che pensare, ma piglia la borsa e l’apre. *Tutti a guardare*», ivi: 40; «Ci mette le dita, ma...nemmeno un chicco di grano per fare lo scongiuro contro il malocchio», ivi: 41; «E via di buon passo verso Vallescura», ivi: 42).

Oltre alla *consecutio temporum* non ortodossa («il solo pensiero che un giorno l’avevano a inchiodare dentro una cassa», De Titta, 1924b: 31) e ai periodi ipotetici misti («se non ti ritrovavo, avrei dovuto consumare sette carrette», De Titta, 1924b: 35), in italiano è ricalcato l’intero armamentario della narrazione favolistica orale (cfr. Ricci, 2009), costellato di:

²⁶ «La *Narzisata*, è un altro particolare componimento della poesia petroniana, diviso in strofe, le quali, nei secoli scorsi venivano cantate per le strade, durante il Carnevale, o nei teatri, a guida d’intermezzo, fra un atto e l’altro delle commedie, dalla maschera del *Narzis* (Narciso). In origine il *Narzis* era un villano che, argutamente o satiricamente, punzecchiava col suo canto i difetti del prossimo e commentava i fatti del giorno» (Trebbsi, 1924: 17, n. 1).

²⁷ Cfr. quanto riportano De Martini, 2010, De Blasi, 2010 e Picchiorri, 2011. Nei nostri testi la disapprovazione degli italiani regionali si evince da note simili. Ad esempio Babudri, 1924: 7: «In dialetto si usano quasi regolarmente i troncamenti in fin di parola, in italiano invece, comunemente parlando, no [?]. Bisogna quindi imparare a non fare in lingua i troncamenti dialettali».

- frequenti deittici (ad es., «ma stu barone» reso senza aferesi in «ma questo barone», De Titta, 1924b: 31; «Ora sali qui, che mi sei venuto innanzi tu stesso», *ivi*: 35; e eccoti, Andreuccio», *ivi*: 37; «ed eccoti di nuovo il mago», De Titta, 1924c: 52);
- di domande retoriche utili a dinamizzare la narrazione («e che vede?», De Titta, 1924b; «E che fa?», Pugliese, 1924a: 42);
- di moduli iterativi («Je dicè sotto sotto sam Pietre» tradotto con «gli diceva sotto sotto San Pietro», De Titta, 1924b: 33; «magro magro», *ivi*: 34; «cammina cammina», *ivi*: 37, «dopo una corsa lunga lunga», *ivi*: 41);
- di locuzioni fatiche («chi zi chi nun zi» per *che è che non è*, Babudri, 1924: 67; cfr. anche Pugliese, 1924c: 39, dove *che è che non è* compare in questa forma anche in dialetto).

La fedeltà all’oralità degli originali dialettalisi ripercuote anche sull’interpunzione: l’uso prosodico delle virgole è ricorrente in alcuni testi:

il solo pensiero che un giorno l’avevano a inchiodare dentro una cassa, gli faceva venire la tremarella (De Titta, 1924b: 31);

Prima di mezzogiorno arriva al paese, e tutti i monelli che lo vedono, si mettono a gridare (*ivi*: 39);

e gli scherzi che fa lei, dice che li facciamo noi (*ivi*: 46);

E poi, mi ha chiamato anche compare! (*ivi*: 47);

ascoltando il consiglio che gli aveva dato la nonna sua, aveva sparso lungo la strada fatta, la cenere che aveva messa nelle tasche (Pugliese, 1924c: 52).

Sempre sintoniche all’oralità colloquiale sono le locuzioni idiomatiche scelte per tradurre le gemelle dialettali: «nen ci vedé cchiù pe la fame» / «non ci vedeva più dalla fame; e mangiò a crepabelle» (De Titta, 1924b: 43); «manghe per tutte l’ore d’u monne» / «neppure per tutto l’oro del mondo» (Pugliese, 1924c: 41), «deceve chiar’ e tunn’» / «diceva chiaro e tondo» (*ivi*: 52), mentre è introdotta *ex novo* «rimasero di stucco», a fronte di «remanettere» (*ibid.*).

Per quanto concerne, invece, i fenomeni diatopicamente marcati, nell’italiano dei manualetti di area meridionale si registra:

- il pronome interrogativo *che*, tanto nel discorso indiretto quanto nel discorso diretto («Il barone domanda che portano in quella rozza barella», De Titta, 1924b: 31; «e che vede?», *ivi*: 31);
- la posposizione dell’aggettivo possessivo, non esente, d’altra parte, da connotazione stilistica e diafasica nell’italiano standard, che vi ricorre per trasmettere una certa solennità in virtù della sua marcatezza («badate, che io vi riporto la fortuna vostra!»; «con questi occhi miei», «col figlioletto suo», «andò dalla nonna sua», «piangeva perduti i figli suoi», Pugliese, 1924: 41, 50, 51, 52; «Pareva fosse arrivato il fratello vostro», «deve pur venire il giorno tuo», De Titta, 1924c: 43, 53); infatti compare, sin dall’italiano antico, negli allocutivi (Serianni, 1988: 231). Non vi sfugge il nostro campionario: «sorte mia, dove ti trovi», De Titta, 1924b: 38;

- l’uso della preposizione *a* in luogo di *da* col significato di ‘verso’ («Torniamocene a mio padre» traduce «Famm’arej a ttate», De Titta, 1924b: 39)²⁸;
- l’accusativo preposizionale (nell’esempio rafforzato dal *ci* attualizzante: «non ci guardare al frugnólo» riproduce «Nen ci guardà’ a lu riéquié», *ivi*: 44).

Inoltre, asseconda l’uso centro-meridionale l’impiego in italiano del perfetto indicativo per eventi puntuali del passato recente²⁹ («per vedere se tu mi avevi cambiata la tavolina, come mi cambiasti la borsa. – Io ti cambiasti la borsa?», De Titta, 1924b: 46), mentre è respinta la reduplicazione abruzzese del dimostrativo³⁰ («sta notte *quéste* n’ti so’ cagnate la bbanchétte, *chela* notte *quélle* n’ ti cagnive la bborse», *ivi*: 47), in favore della giacitura, ugualmente pletorica, settentrionale³¹ («questa notte *qui* non ti ho cambiato la tavolina, *quella* notte *lì* non ti cambiasti la borsa», *ibid.*), rintracciabile anche nei libri di lettura di quest’area («non è una bella mensa questa qua?» traduce «A nu zi un bel disnà stu sa?», Babudri, 1924: 67). Quest’ultima eccentricità diatopica nei manuali di area meridionale è comunque un *unicum*, poiché la traduzione italiana, come accade per testi simili³², si attiene perlopiù alle varianti abituali della prosa filotoscana, documentate su tutti i livelli linguistici:

- in fonetica, generalmente si mantiene il dittongo velare nei tipi *cuore*, *buona* (De Titta, 1924b: 33, 41; Pugliese, 1924c: 40), *nuova/e* (*ivi*: 39) apetto di radi fiorentinismi dell’uso vivo (*bono*, De Titta, 1924: 54), peraltro coincidenti con l’assenza del dittongo in alcune aree diatopiche (*bonomo*, che traduce il padovano *bon omo*, Fabris 1928: 20; per il dittongo dopo consonante palatale *campagnolo*, che si specchia perfettamente nel *campagnolo* del testo in dialetto veneto di Babudri, 1924: 7). È inoltre rispettata la regola del dittongo mobile (*sonata*, *rintonava* in De Titta, 1924: 52) e sono attestate alcune varianti aferetiche della tradizione (*limosina* in De Titta, 1924b: 31, 37);
- in morfologia è presente l’aggettivo *codesto* nei manualetti del dialetto abruzzese, che possiede la medesima tripartizione toscana dei dimostrativi³³ («Che è *ssu* riéquié [...]?» è tradotto con «che è codesto fragnolo», De Titta, 1924b: 44; e ancora «E che mme n’uojje fa’ di ssa gallina vecchie» / «e che me ne voglio fare di codesta gallina vecchia»; «Sié ca mi persuade *ssu* raggiunamènte» / «sai che mi persuade codesto

²⁸ Rohlfs (1966-69, III, § 833) ricorda che l’uso di *da* nel Meridione è ristretto a poche zone; la preposizione è generalmente sopperita da *de*, *di*.

²⁹ «Molto usato è il passato remoto nel Meridione. In Sicilia e nella metà meridionale della Calabria il passato remoto è anzi l’unico tempo perfetto popolare, e viene usato anche nei casi in cui toscano e lingua letteraria sogliono usare il passato prossimo: anche, dunque, quando si tratta d’un fatto che s’estende fino all’immediato presente» (Rohlfs, 1966-1969: § 672). Invece, per lo standard coevo «Il passato remoto è il tempo proprio della narrazione, come l’imperfetto della descrizione. Nella poesia e nel linguaggio sostenuto, fa anche le veci del passato prossimo» (Morandi, Cappuccini, 1895: 203). Analoghe, per quanto più distese, le considerazioni in Fornaciari, 1881: 179-181.

³⁰ Su questa peculiarità sintattica si veda Pescarini, Pascetta, 2014: nel dialetto sanvalentinense d’Abruzzo, unico tra le altre varietà alto-meridionali, esiste «un doppio sistema di dimostrativi tale per cui il dimostrativo prenominali può essere raddoppiato da un dimostrativo che segue il nome e precede gli altri modificatori postnominali». Per la morfologia dei sistemi prenominali e postnominali, coincidenti con quelli impiegati da De Titta, si rinvia a p. 106 e ss.

³¹ Cfr. De Blasi, 2012: 74.

³² Cfr. De Martini, 2010.

³³ Cfr. Pescarini, Pascetta, 2014: 106.

ragionamento», ivi: 47; altri esempi in De Titta, 1924c: 52-53). Compaiono, inoltre, i suoi composti («Si sta bene *costaggiù?*») traduce il pugliese «Se sta buone qua basce?», Pugliese, 1924c: 43).

Oleografico, per il carattere favolistico dei testi e per i loro destinatari, lo scialo degli alterativi (*cavalluccio*, *carrozzella*, *carrettella*, *viottola* in De Titta, 1924b: 31, 33, 35), insieme al presente indicativo monosillabico di prima persona (*fo*, De Titta, 1924b: 33; De Titta, 1924c: 43). Nondimeno affiora qualche variante morfologica toscana più peregrina ma ugualmente dell’uso (*allo spiede*³⁴);

- nel lessico non possono mancare gli inconfondibili segnali di toscanità, quali *babbo*, *briconata* (De Titta, 1924c: 40, 42).

L’italiano che specchia il dialetto, dunque, non si attiene ai dogmi linguistici della tradizione letteraria. Oltre alla fenomenologia già illustrata, lo conferma il settore pronominale: i pronomi soggetto *esse / isse* possono essere tradotti tanto da *egli* (De Titta, 1924b: 40; Pugliese, 1924c: 40, 51) e *ella* (Pugliese, 1924c: 50), quanto da *lui / lei* (De Titta, 1924b: 43; De Titta, 1924c: 42); *gli* per *le* non rappresenta un tabù, è anzi esclusivo in un libro di lettura («Devo tornar da lei, e gli voglio domandare» per «C-i-ajje da rei’, je vouojj’ addummannà», De Titta, 1924b: 41-42, e il già visto «La fortuna ora gli gira»). Non sono affatto rari i dativi etici³⁵ («torniamocene a mio padre»/«famm’arei’ ttate», «e che me ne voglio fare di codesta gallina»; «mi pensavo di ritrovarli», De Titta, 1924c: 44, 52), né le moderne, e di matrice centro-meridionale, risalite dei clitici con i verbi modali («che io non mi posso fermare» / «ca i’ ne’ mmi pòzze fermà», De Titta, 1924b: 35), insieme al locativo *ci* in luogo del più sostenuto *vi* («ci trova il cognato», De Titta, 1924c: 45).

Nondimeno si riscontrano alcuni traducenti di registro più formale rispetto all’originale («*Vi* era una volta», Pugliese, 1924c: 38; «Un bel giorno [...] *perviene*» per il dialettale *arrive*, ivi: 39; «conduco meco»/ «me porte pur»; «li conduco meco» / «me li porte che me», ivi: 50), talvolta indotti da assonanze («se situe c’u bangariell» / «si situa col deschetto»³⁶, ivi: 42).

D’altra parte, per alcuni manualetti il registro sorvegliato è predominante. Così il testo per il padovano seleziona varianti di registro più elevato, talvolta culte, anche per le favole antologizzate: ad esempio, per la morfologia tra i pronomi soggetto compaiono soltanto *egli / ella* (*passim*); nel lessico, *tosto*, cultismo a questa altezza cronologica, traduce il dialettale *subito* (Fabris, 1928: 30) e non sono replicate le costruzioni verbali sintagmatiche tipicamente settentrionali³⁷ (*lavorava drio*); in morfosintassi non è accolta la risalita del clitico (*mentre stava lavorandovi* traduce «che el ghe lavorava drio», ivi: 30),

³⁴ P lemmatizza *spiede* e ritiene la variante *spiedo* volgare; TB la considera addirittura estinta. Consultando il DiaCoris, invece, nel periodo 1861-1900 *spiede* era in via di dismissione (1 occorrenza) rispetto a *spiedo* (7 occorrenze), egemone già nell’arco temporale successivo (1901-1922).

³⁵ Sul notevole sfruttamento dei dativi etici nei dialetti cfr. Rohlf (1966-69, III:§ 640).

³⁶ In realtà, per la lessicografia coeva (RF, TB, GB) il lessema *situare* non sembra distinguersi per nessuna connotazione formale, con l’eccezione del participio sincopato *sito*, non comune per P. Nel DiaCoris, però, l’arco temporale 1861-1900 attesta 3 sole occorrenze per *situa* e una per *situare*, tutte nei testi di critica letteraria di De Sanctis, il periodo successivo (1901-1922) fa registrare soltanto un *situare*, in un articolo tratto dall’Almanacco della Voce, di registro sostenuto. Per converso, la lessicografia dialettale pugliese otto-novecentesca (Cotugno, 1909; De Vincentiis, 1872; Villani, 1929) non lemmatizza la voce; dunque non è escluso che si tratti di una dialettizzazione di un vocabolo italiano.

³⁷ De Blasi, 2012: 63-85; per il Veneto e il Friuli cfr. Marcato, 2002a: 316 e 2002b: 346.

mentre le strutture connotate popolarmente sono sanzionate esplicitamente, come accade col *che* indeclinato («g’à sposà na zovene piena de bona volontà, ma che ghe mancava la pratica» è commentato in nota con «Sarebbe errore grave tradurre *che le mancava!* Perché?», ivi: 34). Inoltre, alla coordinazione più piana e propria dell’oralità favolistica, che non disdegna la ripetizione di interi sintagmi a fini coesivi e mnemonici, può essere preferita la subordinazione, che evita la ripetizione con un pronome relativo («Ghe gera na volta namama, che g’aveva un fiolo e sto fiolo voleva sposarse» è reso con «C’era una volta una donna che aveva un figlio, il quale voleva sposarsi», *ibid.*).

Anche l’italiano a fronte dei testi dialettali di autori già canonizzati nelle rispettive letterature locali può non assecondare la regionalità e la colloquialità degli originali, privilegiando un registro più neutro, con qualche punta formale: è il caso della traduzione italiana de *L’inverno* di Emilio De Marchi e, molto più parcamente, di uno stralcio dello *Sprolico* del Ruzante. La traduzione del primo non preserva l’uso dialettale del clitico pleonastico³⁸: sistematica è la conversione *l’è > è* («L’è chi l’inverno» / «È qui l’inverno») e *la > Ø* («sta scighéra [...] la vensü» / «Questa nebbia [...] vien su», Gruppo d’azione per le scuole, 1925: 20); nel medesimo esempio si apprezza la preferenza per il dimostrativo intero *questa* in luogo della soluzione aferetica *sta*, preferita nell’originale; il settentrionale *adess* è tradotto col centromeridionale *ora* e in generale non è accolto il lessico analitico proprio di un registro informale e colloquiale, che caratterizza l’originale («E che legria l’era vedè sta nev a vegnì giò!» / «E che allegria era veder *cadere* la neve!», ivi: 21; «voialter che *ste de cà*» / «voialtri che *abitato*», ivi: 23; «à daa sù i cart per el *Loeugh Pijh*» è tradotto con la perifrasi di stampo burocratico «ha presentato l’istanza per entrare nel Luogo Piol», ivi: 22).

Un caso analogo si rintraccia nella traduzione del Ruzante: «de n’essere nassù *in tì*» diventa in italiano «di non essere nato *nel tuo grembo*» (Fabris, 1928: 39).

Queste prassi divergenti e ancipiti dipendono naturalmente dall’arbitrio dei singoli compilatori dei manuali: pur condividendo lo spirito e le indicazioni ministeriali, essi traducono autonomamente, offrendo modelli di italiano sensibilmente diversi.

D’altra parte una possibile *ratio* generale per questa ambivalenza potrebbe dipendere dal presupposto comune di questa pubblicista, ossia promuovere il dialetto soltanto nelle sue varietà diastraticamente e diafasicamente più alte, in sintonia con l’obiettivo di Trabalza di dimostrare «che il dialetto avesse una sua legittima valenza letteraria potenziale» e che potesse aspirare a una sua purezza ideale (De Blasi, 2011: 123)³⁹. Da questa premessa ne consegue che i classici dialettali già consacrati vadano specchiati di preferenza in un italiano più sorvegliato, formalmente coerente con l’idea di classico espressa dalla letteratura in lingua.

³⁸ Per il milanese di De Marchi si rinvia alle pagine in Morgana, 2012; per la sua prosa italo-lombarda, cfr. Branca, 1946.

³⁹ Nel nostro *corpus* si veda, ad esempio, quanto scrive De Titta, pur incline a usare un italiano marcato in diatopia, come si è visto: «E tanto più cresce la difficoltà quanto più si scende tra il volgo rozzo, presso il quale la parlata ha le forme più grezze e pesanti, come si può osservare in molte scuole rurali. Or io credo utile che gli alunni di queste scuole passino dalla parlata goffa o sguaiata del loro villaggio a una parlata, ugualmente dialettale, ma più evoluta, e da questa all’italiano». (De Titta, 1924b: prefazione).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ascenzi A., Sani R. (2017), *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Accattatis L. (1991 [1895]), *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-aprighianese): opera in 3 volumi*, Rist. anastatica, Edizioni Brenner, Cosenza.
- Babudri F. (1924), *Noi e i nostri nonni. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto giuliano. Volume secondo per la quarta classe*, Trevisini, Milano.
- Barausse A. (2008), *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo: la normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, Alfabetica, Macerata, 2 voll.
- Bartoli D. (1664), *La geografia trasportata al morale*, Antonio Malatesta, Milano.
- Basora M. (2015), “L'«Inferno» dantesco “travestito” in milanese. La versione di Carlo Porta e di Francesco Candiani a confronto”, in *La funzione Dante e i paradigmi della modernità*. Atti del XVI Convegno Internazionale della MOD Lumsa Roma, 10-13 giugno 2014, a cura di Bertini Malgarini P., Merola N., Verbaro C., ETS, Roma, pp. 219-225.
- Bettelheim B. (1977), *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano [trad. di *The Uses of Enchantment. The Meaning and Importance of Fairy Tales*, Knopf, New York, 1975].
- Boerio G. (1867), *Dizionario del dialetto veneziano*, Terza edizione aumentata e corretta, Reale tipografia di Giovanni Cecchini editore, Venezia.
- Boero P., De Luca C. (2009), *La letteratura per l'infanzia*, nuova ed. riveduta, GLF, Roma-Bari.
- Branca V. (1946), “La prosa italo-lombarda del De Marchi”, in *Letteratura*, 29, pp. 79-83.
- Bruni F. (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino.
- Calvino I. (1957), *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino, 2 voll.
- Candiani F. (1860), *L'inferno di Dante esposto in dialetto milanese da Francesco Candiani*, a spese di Cristoforo Candiani, Milano.
- Capotosto S. (2012-2013), “Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo ‘dal dialetto alla lingua’”, in *Studi di grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 355-374.
- Capotosto S. (2014), “I rischi della ‘napoletanità’ nei manuali di Fausto Nicolini per l'insegnamento dell'italiano (1924)”, in Garavelli E., Suomela Härmä E. (a cura di), *Dal manoscritto al Web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Franco Cesati, Firenze, pp. 441-449.
- Cappelli G. (1875), *La divina commedia di Dante Alighieri tradotta in dialetto veneziano*, Tip. del Seminario, Padova.
- Casaccia G. (1984 [1876]), *Dizionario genovese-italiano*, 2^a ed., Tipografia e libreria del R. Istituto sordo-muti, Genova [ripr. facs. Forni, Bologna].
- Catarsi E. (1990), *Storia dei programmi della scuola elementare: (1860-1985)*, La Nuova Italia, Scandicci.
- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario milanese-italiano*, 2^a ed., Imperiale regia stamperia, Milano, 4 voll.
- Cotugno R. (1969 [1909]), *Lessico dialettale andriese-italiano*, rist. anast. Forni, Bologna.
- De Blasi N. (2010), “Per la divulgazione della storia linguistica dei dialetti e dell'italiano”, in Ruffino G., D'Agostino M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Atti ASLI, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, pp. 75-100.

- De Blasi N. (2011), “Un episodio della fortuna del dialetto tra letteratura e scuola: il contributo di Salvatore Di Giacomo a un libro di Ciro Trabalza”, in *Critica letteraria*, pp. 111-137.
- De Blasi N. (2012), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, il Mulino, Bologna.
- De Laurentis R. (2012), “La ricezione di Dante tra Otto e Novecento: sondaggi tra bibliografia e diplomatica”, in *La rassegna della letteratura italiana*, 2, pp. 443-494.
- De Martini S. (2010), “«Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento. Una collana scolastica da riscoprire”, in *Letteratura e dialetti*, 3, pp. 63-80.
- De Titta C. (1924a), *Fiure e ffrutte. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese, per la terza classe elementare*, Carabba, Lanciano.
- De Titta C. (1924b), *Fiure e ffrutte. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese, per la quarta classe elementare*, Carabba, Lanciano.
- De Titta C. (1924c), *Fiure e ffrutte. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese, per la quinta classe*, Carabba, Lanciano.
- De Vincentiis D. L. (1967 [1872]), *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, rist. anastatica, Forni, Bologna.
- DiaCoris = *Corpus diacronico dell'italiano scritto (1861-2001)*:
<http://corpora.ficlit.unibo.it/DiaCORIS/>.
- Diogene Laerzio (2005), *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di Reale G., Giunti, Milano.
- Fabris G. (1928), *Lingua e dialetto. Esercizi di traduzione per la città e provincia di Padova*, vol. 3, Edit. La Editoriale Libreria, Trieste.
- Fornaciari R. (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.
- Gaspari A. (1865), *Saggio di traduzione in dialetto veronese della Commedia di Dante*, Rossi, Verona.
- Gazzo A. F. (1909), *La divina commedia tradotta nella lingua genovese*, Stampaya da Zuventù, Genova.
- GB = Giorgini G., Broglio E., *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, M. Cellini e C., Firenze, 1870-1897, 4 voll.
- Gensini S. (1985), “Lingua, dialetto, modelli di educazione linguistica nella scuola dell'Ottocento”, in *La scuola primaria dall'Unità d'Italia alla riforma Gentile*, BNC, Roma, pp. 53-60.
- Gensini S. (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma.
- Gruppo d'azione per le scuole del popolo (1925a), *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la quarta classe elementare*, Paravia, Torino-Milano-Roma.
- Gruppo d'azione per le scuole del popolo (1925b), *Esercizi di traduzione dal dialetto milanese per la quinta classe elementare*, Paravia, Torino-Milano-Roma.
- Iaccarino D. (1870), *Il Dante popolare o la divina commedia in dialetto Napolitano*, Tip. dell'Unione, Napoli.
- Koban F. I. (2012), “Le articolazioni sintattico-testuali nella *Ricreazione del savio* di Bartoli”, in *Lingua e stile*, XLVII, pp. 129-169.
- Limarzi F. (1874), *Il paradiso di Dante Alighieri. Versione in dialetto calabrese e commento*, Tipografia Stabiana, Castellamare.
- Manni P. (2001), *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Franco Cesati, Firenze.
- Manni P. (2013), *La lingua di Dante*, il Mulino, Bologna.
- Marcato C. (2002a), “Il Veneto”, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G.P. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino, pp. 296-328.

- Marcato C. (2002b), “Il Friuli-Venezia Giulia”, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino, pp. 329-356.
- Milani F. (2010), “Francesco Candiani (e altri traduttori di Dante)”, in Danzi L., Milani F. (a cura di), *Rezipte i rimm del Porta. La letteratura in dialetto milanese dal Rajberti al Tessa e oltre*, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, pp. 53-60.
- Morandi L., Cappuccini G. (1895), *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, Paravia, Torino.
- Morandini M. C. (2003), “I testi di lingua italiana prima e dopo l’Unità”, in Chiosso G. (a cura di), *TESEO, Tipografi e editori scolastico-educativi dell’Ottocento*, Editrice Bibliografica, Roma, pp. XLIX-LXII.
- Morgana S. (2012), *Storia linguistica di Milano*, Carocci, Roma.
- Mori G. (1985), *“Il «culto di Dante» e le traduzioni dialettali della «Divina Commedia» nel Veneto, tra ’800 e ’900*, [s.n.], [s.l.].
- P = Petrocchi P., *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Firenze, 1887-1892, 2 voll. [si consulta l’ed. Treves, Milano, 1912, 2 voll.].
- Pescarini D., Pascetta S. (2014), “Osservazioni sulla sintassi del dialetto di San Valentino in Abruzzo citeriore”, in *Quaderni di lavoro ASIt*, 17, pp. 99-113.
- Picchiorri E. (2011), “Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell’italiano a partire dal dialetto (1915-1925)”, in Nesi A., Morgana S., Maraschio N., *Storia della lingua italiana e storia dell’Italia unita. L’italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno dell’Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Franco Cesati, Firenze, pp. 485-495.
- Pizzoli L. (1998), “Sul contributo di *Pinocchio* alla fraseologia italiana”, in *Studi linguistici italiani*, XXIV, pp. 167-209.
- Plutarco (2017), *Tutti i moralia*, Bompiani, Milano.
- Programmi 1867 = R. D. 10 ottobre 1867 - *Istruzioni e programmi per l’insegnamento della lingua italiana e dell’aritmetica nelle scuole elementari*, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d’Italia*, Stamperia Reale, Firenze, 1867, vol. VII (Parte supplementare), pp. 399-410.
- Pugliese F. M. (1924a), *Zolle infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la terza classe elementare*, Carabba, Lanciano.
- Pugliese F. M. (1924b), *Zolle infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quarta classe elementare*, Carabba, Lanciano.
- Pugliese F. M. (1924c), *Zolle infocate, esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, Carabba, Lanciano.
- RF = Rigutini G. e Fanfani P., *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tip. Cenniniana, Firenze, 1875.
- Ricci L. (2009), “L’italiano per l’infanzia”, in Trifone P. (a cura di), *Lingua e identità, nuova edizione*, Carocci, Roma, pp. 323-350.
- Rohlf G. (1966-1969), *Grammatica storica dell’italiano e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Salvioni C. (1902), *La divina commedia, l’Orlando furioso e la Gerusalemme liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa*, Tip. Lit. C. Salvioni, Bellinzona.
- Serianni L. (1988), *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*; con la collaborazione di Alberto Castelvechhi, UTET, Torino.
- Serianni L. (2010), *L’ora di italiano*, Laterza, Roma-Bari.

- Stella A. (1999), “«Il miracolo delle noci» e la sapienza dei dialetti”, in Polimeni G. (a cura di), *I colori della letteratura nella Lombardia postunitaria*, per Ettore Mazzali, Edizioni Guardamagna, Varzi, pp. 79-132.
- Stella A. (2011), “Premessa” a F. Candiani, *L’inferno di Dante esposto in dialetto milanese*, Coi tipi di D. Salvi e Comp., Milano, 1860 (rist. anast., Edizioni Fondazione Labus-Pullè, Varese).
- Stussi A. (1982), “Fortuna dialettale della “Commedia” (appunti sulle versioni settentrionali), in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, il Mulino, Bologna, 1982, pp. 73-84.
- TB = Tommaseo N., Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 1861-1879, 4 voll.
- Tesi R. (2005), *Storia dell’italiano: la lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna.
- Trebbi O. (1924), *Come si parla a Bologna. Versi e Prose per gli Esercizi di traduzione dal dialetto bolognese*, Sandron, Bologna.
- Venturi L. (2008 [1911]), *Le similitudini dantesche*, Salerno Editrice, Roma.
- Villani C. (1929), *Vocabolario domestico del dialetto foggiano*, Stab. industrie editoriali meridionali, Napoli.